Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 70 (2001)
Heft: [1]: Alberto Giacometti : sguardi

Artikel: L'uomo che cammina : prose per Alberto Giacometti
Autor: Sarno, Jania
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-53798

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 10.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

JANIA SARNO

L'uomo che cammina
Prose per Alberto Giacometti
(alcuni frammenti)*

Parigi senza fine

[...]

(in gennaio)

Sono tornata, Alberto Giacometti; sono tornata a Parigi senza dimenticare a casa l'indirizzo del tuo *atelier*. Svolto a destra, con sicurezza, in cima alla rue d'Alésia, lungo le stradette quiete di questa domenica invernale, e nell'inconsistente tempo festivo rallento il mio passo come verso lo speco oracolare di un tempio pagano, circondato dall'aura del dio. So che non dovrei, so che non ti piacerebbe questa a te incomprensibile reverenza; ma, credimi, quando non restano che gli oggetti e, in essi, solo intangibili tracce del vissuto, il passato già compiuto si capovolge in profezia e si stabilisce una sorta di statuto sacro nelle cose.

Un rametto, da un glicine spoglio, penzola sul blu maiolica dell'insegna *Rue/Hippolyte/Maindron*, si muove appena ai rifiati incostanti del ventarello glaciale, dopo che la nevicata – già disciolta – di ieri ha trasportato quest'enorme categoria della vicenda umana che è Parigi da solido costrutto di *homo faber* a sfera fatata d'immaginario infantile.

Numero 46. Che cisterna di ghiaccio e umidore, doveva essere questo tuo rifugio che sovrasta il piccolo giardino concluso: è solo un parallelepipedo; giustapposto, come un antico bagno in balcone, al corpo d'un basso edificio. La rampa grigia d'una scala, una porta, i vetri a riquadri di due finestre, dietro i quali s'intravvedono gli scuri, sbarrati anche qui, come negli altri tuoi covi: null'altro vi può accadere, dopo di te. Se ne può solo serrare ogni apertura, ogni pertugio, perché la tua presenza vi rimanga presa. Devono essere d'allora, le tapparelle sconcluse, gli infissi approssimativi; e deve ancor durare il pandemonio degli spifferi, l'intrusione sibilante e inarrestabile del clima da un coro di fessure!

Due grandi platani nudi, dentro il recinto su cui certo t'affacciavi – e il grigio delle mura circostanti, d'altri dimessi edifici, e una campana domenicale *de loin*, nella Parigi che è ora grigia cantina pluviatile, stanco alveare raggelato, formigante ma solitario – grigio *grisaille gris*, piombo del cielo, piombo dell'alba, quando volgevi al giorno e al sonno, consolato almeno da un po' di luce!

---

* Da: Jania SARNO, *L'uomo che cammina. Prose per Alberto Giacometti*, Casa Editrice Le Lettere, Firenze 2001, collana *Atelier*, diretta da Crespi.

Il volume è uscito con il contributo della Pro Grigioni Italiano.

Fu una domenica, quella del 5 dicembre 1965, l'ultima tua giornata a *Paris sans fin*, l'ultimo passaggio dell'essere tuo inquieto proprio in questa casa. Lasciando il fusto di Lotar senza averlo colato in gesso ma così, in fragile creta nell'ambiente diaccio, perché sentivi che nemmeno quell'opera estrema era ancora terminata. Poi, la partenza dalla Gare de l'Est; e, per l'Ospedale cantonale di Chur, l'ultimo treno.

[...]

La Rue, *1952, Fondation Beyeler, Riehen/Basel*

L'uomo che cammina

PRELUDIO

Un braccio è immenso come la Via Lattea

«Che fate, venite per raccoglier le castagne?», m'aveva detto in italiano stento una voce d'affittacamere, di là dal cavo. Era il mio primo contatto con Stampa, anzi con Soglio, dintorno immediato ma riparato dove approdare – in modo informale, quasi si fosse lì per caso – la sera prima del grande incontro con i luoghi di Alberto Giacometti. Potevo spiegare alla signora grigionese che venivo a... trovare Giacometti? No, troppo metaforico. A cercare visioni emozioni pensieri, isolati nello spazio e nel tempo, come l'artista vedeva le teste che avrebbe scolpito, come gli stessi oggetti ordinari gli apparivano: senza legami, senza peso, immersi nell'irrevocabilità dell'esistere e del proprio destino di silenzio? Ancor peggio. «Sì, forse finirà che prenderemo solo castagne!», avevo risposto, scherzando, alla signora, senza poi decidermi a prenotare. In effetti, pensavo dopo aver riagganciato il ricevitore, cosa potrò aggiungere io su Giacometti, quando da mesi mi scorre sotto gli occhi quella sorta di nastro risonante – di splendide intuizioni e di detti memorabili – che sono gli scritti giacomettiani di Genet, Dupin, Bonnefoy, Berger, Sartre, Starobinski, Char! O quelli dello stesso artista, improvvisi, penetranti, essenziali!

Eppure, ora che sono a Soglio, a un paio di chilometri da Stampa – ora che sono qua, fra poche case arrampicate sul cielo, di fronte alla maestà dello Sciora bianco di prima neve – ora che, fra il lento scampanire dei pascoli, il declino dorato della luce vela il versante e sommerge l'abisso del fondovalle – ora capisco che anche questa mia visita è vera, è necessaria. Che un braccio è immenso come la Via Lattea. Che queste pietre aspettavano anche me.

La Bregagliotta, *1921, Museo d'arte Grigione, Coira*

IL SIGNOR DERUNGS

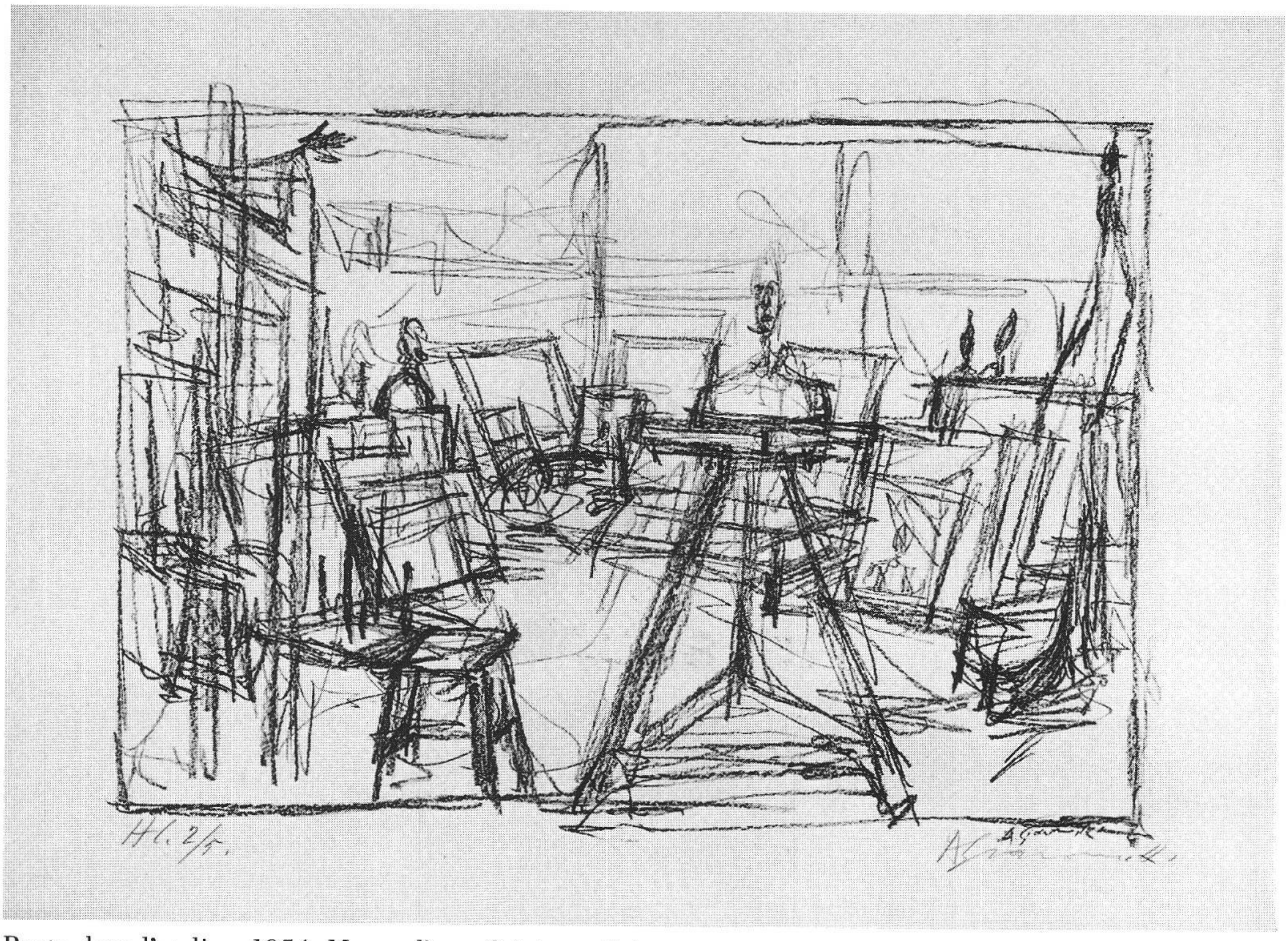
Se ho voglia di lavorare, lavorare, se no lasciar perdere. E, se lavoro, non pensare a «battere» gli altri, ad essere il più forte, per pura vanità, per pubblicità, per puro arrivismo, come tanti. Non mettermici proprio, sul quel piano. Ma io, come io sono, dove sono; quel che io, io voglio essere a un tempo nella vita e nel lavoro. Scrivere la mia avventura, che è meravigliosa.

Il padrone dell'appartamento che abbiamo infine preso in affitto viene a trovarci in serata: vino, pane alle castagne e ancora vino, conversando fra le pareti di legno antico. Giorgio Derungs ha settant'anni e – incredibile casualità! – una tradizione familiare di rapporti con i Giacometti: suo nonno, Giovanni Persenico, vecchio dalla gran barba ritratto dal padre di Alberto in una tela, ne era il factotum. Lo stesso Giorgio Derungs frequentava da bambino la casa degli artisti, quando il piccolo amico Silvio Bertù, figlio di Ottilia Giacometti, tornava a Stampa da Ginevra per passare in casa di nonna Annetta l'estate.

La figura di Alberto Giacometti viene subito evocata dai racconti del Signor Giorgio, nella lunga sera: «Era uno di noi. Quando tornava da Parigi, a Natale, andava da tutti, dal contadino nella stalla al manovale. Ci si ritrovava al "Piz Duan" e invitava tutti a bere. Gli piacevano gli *spiritosi*: grappa, whisky... e poi le *Gauloises*, ne fumava due, tre pacchetti. Parlava, parlava. Era il tempo di Pompidou e noi si sapeva più di politica francese che dei fatti di questa valle! Un giorno, sarà stato intorno al '60, eravamo sulla piazza della Posta vecchia, che allora si trovava in mezzo al paese. La cabina telefonica era fatta con quattro tavole di legno e c'era dentro, appeso, il telefono. A un tratto, una telefonata per Giacometti. Lui va, ascolta. Poi si sporge fuori da quelle tavole, ancora con la cornetta in mano; ci grida: "Quelli non capiscono niente! Devono darlo a chi se lo merita!". Era il Gran Premio Venezia: lo aveva vinto!».

Ridiamo, si mesce altro vino di chiaro color lampone. «Non pensava di avere il successo che ha avuto», riprende il signor Derungs, «e il successo non lo ha cambiato. Lei non ci sarebbe mica entrata, nel suo *atelier*, se fosse stato vivo! Non gli interessava nulla, né soldi, né vestiti, né pubblicità. Quando andava in chiesa, metteva sempre la stessa giacca. La madre Annetta insisteva che la cambiasse perché, dato che usava spegnersi le *Gauloises* sul braccio, la si vedeva tutta bruciacchiata e bucherellata. E lui: "Eh! Ma nol fa 'na gota!" e la giacca rimaneva quella. Ha aiutato tanti: il paese era una famiglia, e lui ne era diventato come un padre. Non faceva male neanche al più piccolo animale e se ne andava sempre per il bosco, per la campagna».

Il signor Giorgio parla con vivacità, ci spiega tante cose di questa terra talmente inabissata nel suo fondovalle da non godere per tutta l'avversa stagione dello zenit del sole; e c'insegna anche qualche frase in bregagliotto, dialetto che è espressione di un confine, a metà tra il lombardo e il ladino dei Grigioni, ossia quel *romancio* in uso più su, nella lunga e soleggiata Engadina dopo il passo Maloja. Il signor Derungs, che è stato muratore ed assistente edile, quella regione l'ha costruita quasi tutta lui; ma a Zurigo, con l'impre-



Buste dans l'atelier, *1954, Museo d'arte Grigione, Coira*

sa, non c'è voluto andare, perché qualunque bregagliotto, se va in città, la vuol sempre lasciare: prima di morire, si torna in valle, perché questo è *il* luogo.

«Alberto Giacometti...» riprende a raccontare, «ne ho anche ricordi più antichi, di quando ero bambino. Con il mio amichetto, Silvio, stavo sempre lì, in casa di Annetta, nella *stüa* dove c'era quella grande lampada che compare nei quadri... Alberto teneva lì sempre un mucchio di carte, pronte per far disegni; noi due ne prendevamo e lo imitavamo. Quando poi ha portato con sé la prima volta Annette! Giovanissima, parigina, con un gran cappello, largo! Loro giravano per strada, anche baciandosi, e noi bambini tutti dietro. Lui le diceva: "Guarda, che siamo in Bregaglia!". Tempo due mesi, lei parlava perfettamente il *bragajott*».

[...]

ANNY

Ci sono sculture-bocce nere che s'oppongono violentemente al vuoto, sculture-strisce bianche e nere, sculture che creano uno spazio grigio di silenzio immobile, altre uno spazio compatto di tenebre, come se fossero scavate in negativo in una massa nera.

Il mio approdo a Stampa, la mattina seguente, è trafelato, senza solennità né intimo cerimoniale. Tanto è breve, il paesetto, che son già dall'altro lato e devo far conversione per tornare dove la custode del Museo m'attende. Anny è grigia e chiara. Apre, spedita solo per me, ora che Stampa – partiti gli ultimi turisti – è rimasta semideserta, con i suoi pochi stanziali; ora che è il tempo dell'ombra grande sulla valle. Anny mi dischiude via via gli interni d'antica magione patrizia dove oggi ha sede la *Ciäsa granda,* museo bregagliotto con una collezione naturalistica, una etnografia, la Sala Giacometti e una raccolta di Varlin. Anny mi lascia alla mia visita. La intravvedo frettolosamente annaffiare piante, rassettare oggetti, cercare di ridurre a rotolo una fotoriproduzione da spedire chissà dove. E intanto mi parla, da dove si trova, sempre asciutta e veloce. Chissà cosa potrà dirmi di Giacometti.

[...]

«Giacometti?» – Anny tace, dopo l'autointerrogazione. Poi scioglie il suo verdetto, netto come i suoi movimenti decisi. «Giacometti. Uno buono, uno di noi. Ma non sono la più adatta a parlarne».

«Perché?»

«Perché lui lavorava di notte e dormiva di giorno, io il contrario. Non ho nulla da dire».

Siamo fuori. Anny mi indica tutto l'indicabile, con gesti veloci: la casa Giacometti avita, quella lì coi ponteggi; poi la casa di Giovanni e Annetta sposi e infine *l'atelier* di padre e figlio, ad essa attaccato. Ci salutiamo e Anny scompare, col rotolo.

Il Rio Maira alita umidità, nella valle opaca, raccolta nel cono d'ombra delle rupi. L'essenza di questi luoghi è la lotta con il sole e per il sole, l'astro che non giunge, il sole grande che, dall'altra parte della dorsale, asciuga l'inverno e ride e fa brillare le cose. *L'uomo che cammina* – il *tópos* dell'arte di Alberto, e della sua stessa vita – come un antico migratore ne segue le tracce. Alla ricerca della luce.

[...]

Ernst Scheidegger, Alberto Giacometti con la moglie Annette nell'atelier di Stampa, *1960*

IL LUOGO DELLE PIETRE

Era un monolite d'un colore dorato che s'apriva, alla base, su una caverna [...] Qua e là l'interno si scavava ancora di più, fino a sembrar formare, in fondo in fondo, una seconda piccola cavità [...] Io ero al colmo della gioia quando potevo accovacciarmi nella cavernetta del fondo; potevo starci appena; tutti i miei desideri erano esauditi.

Veniva qui, Alberto Giacometti bambino, Alberto adulto e cisputo di sopracciglia e di capigliatura, Alberto zoppicante e affumicato e impastato del volatile gesso delle sue creature. Qui e solo qui, sul versante del Piz Duan poco al di sopra dell'abitato di Stampa, la valle anche in questa stagione è premiata dal sole: una grande scesa di prato, percorsa da rivoletti sonanti che capitombolano verso il fiume; qua e là, qualche graziosa costruzione rurale. La luce sembra violentissima e il cielo molto vasto, dopo tanta strettura.

Qui passeggiava lo scultore, superato il ponte sul torrente, preferendo salire al bosco di questa più calda pendice. Era uno dei suoi luoghi più cari, era il luogo delle pietre: del monolite dorato con le cavernette, pietra/madre dove il bambino si rintanava, e anche della pietra nera, compatta e fallica; estranea, questa, e nemica. Il racconto di *Hier, sables mouvants* rivive ora nei miei passi; nel timore, quasi, con cui mi metto sulle tracce di una cosa intima e interdetta ad altri ma, insieme, inesistente e perduta, come l'essere che vi aveva tessuto intorno il suo sogno, l'infantile misteriosa sua topografia.

[...]

SINA DOLFI

Mai ero stato così colpito dalla sontuosa immensità di questo gran paesaggio meraviglioso.

Compare dietro le imposte di un'alta finestra, dopo un lieve moto della tendina a ricami: figlia di Otto Giacometti, il fratello di Giovanni, Sina grigiorosea abita nella casa avita della famiglia, dall'altra parte dell'antico ingresso della pensione. Il colloquio è cordiale, ma breve: Sina ricorda in Alberto solo un uomo semplice, inserito nel flusso della vita ordinaria, fila di piccoli fatti senza memoria. «Era *uno di noi*», dice anche lei. Tace qualche istante. «Ecco, posso raccontarle questo: parlava per un po', ma poi si metteva a guardare le sue montagne. Le sue montagne erano tutto. Pensava a *spiegarle*. O forse non voleva neanche spiegarle: le teneva per sé. Era assorto sempre nei suoi grandi pensieri».

Il portoncino si richiude. Stampa è ancor più deserta, in quest'ora che segna il desinare delle genti montane. Neanche transitano automobili, adesso. Mi appoggio al parapetto sul Maira e guardo in alto. Il mezzogiorno culmina senza mostrarsi: nemmeno a mezzogiorno il sole riesce a far capolino; sembra protendersi verso l'alto per sbocciare, sembra farcela, ma una forza risucchiarlo da terra – resta come un'aureola dietro la più alta rupe, mentre l'invincibile ombra avvolge le case.

Paesaggio presso Maloja. Piz de la Margna, *1924, Musée Jenisch, Vevey*

IMPRINTING: «IMPRESSIONE, STAMPA» (STAMPA!)

> *Non era più la forma esteriore degli esseri a interessarmi, ma ciò che sentivo affettivamente nella mia vita. [...] Non si trattava più di presentare una figura esteriormente somigliante, ma di vivere, e di realizzare solo ciò che aveva suscitato le mie emozioni o che io desideravo.*

Quello che sormonta Stampa dalla parte dello Sciora, è un grembo di bosco fermo e cupo. Profuma l'*humus* raggelato, al calpestarne le foglie come cristalli; più in alto, respira il vasto regno degli abeti. I fusti si moltiplicano, verticali, gotici, linee che convergono verso chiome stratosferiche che fanno coperchio, con rari strappi, allo sgombro scrigno del sottobosco. Ripenso agli accantonati abbozzi di statuine che, agli occhi di Alberto, prendevano forma quasi per caso in composizioni di figure: nove di esse, ed ecco una radura; sette, più una testa: ed è... una foresta. Giacometti fu cosciente del valore formante che acquisiva, nel momento della creazione, il sedimento memoriale del paesaggio: *La composizione mi richiamò alla mente un angolo di foresta visto per molti anni durante la mia infanzia, i cui alberi (dietro i quali si scorgevano dei blocchi di gneiss) dai tronchi nudi e slanciati, senza rami fin al sommo, mi davano sempre l'idea di essere come dei personaggi immobilizzati nel loro cammino, che si parlavano,* scriveva. Stampa-culla, Stampa-urna, Stampa vero luogo e visione formativa, lente attraverso cui osservare la struttura delle cose; Stampa matrice del percepire il ritmo degli eventi, come fusi di tronchi in sequela, fronzuti solo al sommo, silenziosi e solitari. Stampa fondatrice delle chiavi di vita, come dello sguardo nell'arte! Stampa unico soggetto, in fondo; l'abetaia, la montagna.

[...]

MARTA E FERNANDO GIACOMETTI

La forma si disfa, solo ne restano come dei granelli che s'agitano su un vuoto nero e profondo, la distanza fra un'ala del naso e l'altra è come il Sahara, nessun limite, nulla da poter fissare, tutto sfugge.

Mi accolgono con affabilità, accanto a una grande stufa di maiolica, nella casa natale di Giovanni Giacometti, tutta calde pareti di legno e cassettoni di legno sui soffitti, dove abitano. È sera, la sera di questa mia intensa giornata da pellegrino; e rallegra, dopo l'asfalto diaccio e bagnato come se avesse piovuto, il tepore di questi ambienti curati ed antichi.

Marta è figlia di Sina Dolfi e seconda cugina di Alberto. Fernando, suo marito, discende a sua volta da Augusto Giacometti. Da lui apprendo con dati più precisi la vicenda del sole in Bregaglia: *va via*, cioè non arriva più a mostrarsi, già all'inizio di novembre; *torna* l'otto febbraio. Ora siamo dunque nei primi giorni dell'occultamento invernale; chissà che oggi, penso, non fosse proprio l'inizio, quando ho visto il mezzogiorno radiare senza speranza dietro quell'estrema guglia dello Sciora. E penso all'otto febbraio, che festa dev'essere per tutti quella giornata.

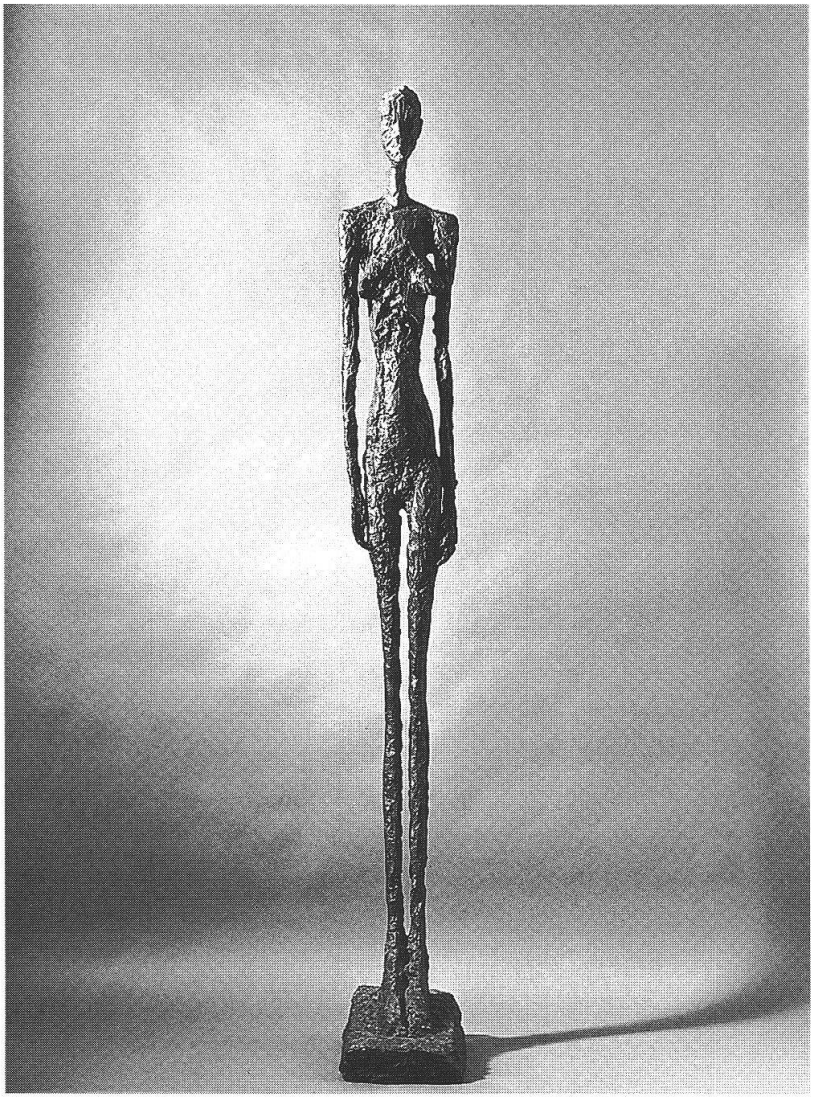
All'epoca di Alberto adulto, Marta e Fernando vivevano a Castasegna, all'inizio della valle, nel castagneto. Non lo incontravano spesso, ma mi raccontano che era in grande amicizia con lo Zio Renzo, fratello di Sina e postino di Stampa, immortalato da uno scatto di Cartier-Bresson a zonzo per i prati, con i suoi cani da caccia e con l'artista sorridente. Perciò, oltre che al «Piz Duan», Alberto lo si trovava spesso alla Posta, «a far politica». Alberto era progressista, dice Fernando, e aiutava i *clochards*; Renzo invece ammirava Churchill, e ne nascevano grandi discussioni. «Dove si sta meglio, se non in Svizzera?», esclamava Renzo. «In Russia!», lo incalzava Alberto, e rideva.

[...]

IL LIEVITO

Si osserva il soffitto scuro della sala immensa e viene da pensare alla Gare de l'Est, alla Tour Eiffel, al 1900, a Zola.

Resta, questo artista, come un mistero: privo di speculazioni, di «metadiscorsi»; sconcertato, sì, davanti alla sostanza inquieta della natura umana, ma con un suo antifilosofico candore, da vero artigiano, attento soprattutto al dato pratico del fare. Eppure, paradossalmente, capace di sucitare speculazioni d'altri; di stimolare, in altri, ferventi scritture creative in veste di parole. Hanno parlato di Giacometti insigni scrittori; nel farlo, parlano di se stessi e la loro pagina critica è un volo di fantasia. Ciò, in parte, sempre accade in ogni lettura sensibile, in ogni interpretazione scientifica e «impura». Ma, con Giacometti... dalla presenza ieratica delle sue figure, dall'enigma stesso della sua persona, parte un'emanazione di poesia da cui non può che nascere – per induzione, per contagio – poesia nuova! Forse è proprio ch'egli, più d'ogni altro e suo malgrado, fu voce dell'altra faccia del Moderno, del suo disastro della conoscenza, della sua silenziosa tragedia.



Grande donna II, *1960, Fondazione Maeght, Saint-Paul*

LA BETTINA

DOM/1582/Se il Segnore non edefica la casa invano faeticano intorno ad essa quelli che ledeficano e il fine del regionemente e questo teme Iddio e oserva i suoi comandamenti perché questo è il tutto del huomo

(dall'epigrafe di una porta, a Bondo).

Bettina Redolfi, che aveva in gestione il «Piz Duan» all'epoca di Alberto Giacometti, vive oggi a Spino, proprio ai piedi della strada che sale a Soglio e di fronte a Bondo, il paese dove visse Varlin, nel fondovalle. È di nuovo mattino. Una casa bianca; sul campanello, solo la scritta *Bettina.* Mi accoglie con gentilezza, ma è visibilmente sofferente; non ricorda nulla e non vuole parlare. Una giovane donna siede accanto a lei, in braccio un bambinetto che chiede chi io sia. «È una scrittrice. È qui per *il parente...*», risponde la madre e, presoselo in collo, scompare nella cucina. «Era sempre là, al "Piz Duan"», Bettina cerca di dir qualcosa, «era sempre là; era umile, buono... ma non ricordo, non ricordo!».

Mi congedo, e ora passeggio per Bondo, graziosa di antiche case con legni e finestre e pitture e coroncine d'abete, fra secolari scritte religioso-apotropaiche sulle soglie. L'*atelier* vietato, Anny che non sa nulla perché lei di notte dormiva, Bettina che non ricorda: per un attimo mi sento l'autrice di un *reportage* di mafia. Poi, con improvvisa illuminazione, comprendo: Alberto Giacometti non c'è più; non è giusto, della sua natura schiva, fare museo. Ogni visita come la mia sottrae qualcosa ai luoghi del mondo dove è *fiorito*, ai chiusi luoghi dove ha meditato e scolpito, alle persone – luoghi anch'esse, di vivente memoria – che lo hanno conosciuto. Ad ogni visita come questa, diminuisce la superstite vibrazione, l'orma invisibile del suo pensiero, del suo respiro. No, non devono aprire, non devono ricordare, non devono dirmi niente.

[...]